

UN PASTORE SCHIAVONE

E UNA LETTERA DI NICCOLÒ TOMMASEO

Al prof. Paolo Tedeschi.

Egregio signore,

Inviando all'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* una curiosa scrittura, da me già tempo promessagli, di Niccolò Tommaseo; col gentile permesso inviandola del degno suo figlio Girolamo; mi è venuto il pensiero di preporvi il nome di Lei. E sa Ella perchè? Se io Le dicessi, perchè Ella ha più di una volta, con parole di lode e di affetto generose, parlato di me, e raccomandato agli studiosi italiani anche della sua cara Istria qualche mio libro, sarebbe una ragione alquanto meschina, e di quelle che il men male è dissimularle. Le dirò invece, che in un fascicolo di questo medesimo *Archivio* (II, 33) scrivendo Ella con garbata dottrina dell'istriano frà Sebastiano Schiavone da Rovigno, maestro di tarsie nel secol xv, ebbe occasione di toccare uno de' due punti, intorno ai quali io dimandai, e il Tommaseo con quella scrittura rispose. Piacque poi a lui tener piuttosto dietro all'altro, od anzi girargli e rigirargli intorno con quella sua inesauribilità di digressioni, allusioni, avvicinamenti, dilungamenti, confronti, antitesi, bizzarrie, che caratterizzano parecchie delle sue minori scritture.

Gli avevo io dimandato: I manoscritti dell'*Orfeo* (del vero *Orfeo* improvvisato a Mantova dal Poliziano, che vuolsi distinguere dal rifacimento) fanno *schiaivone* il pastore che, accodato a Mercurio, finisce di « annunziare la Festa », cioè la Rappresentazione, così:

Segue un Pastore schiaivone:

State attenti, brigata; buon augurio:
Chè di tavolo in terra vien Mercurio.

Nelle stampe invece il pastore è solamente pastore, e dice:

State attenti, brigata. Buono augurio:
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Ora, poichè fra pastori è la scena e in Tracia, può credersi che il toscano poeta abbia con quella denominazione di « schiavone », di per sè non determinatissima, voluto liberamente volgarizzare il classico « trace »? ed invero quasi tutto l'*Orfeo*, dico il legittimo ed originale, è un volgarizzamento d'idee e parole classiche. Ciò posto, quella parola « zavolo » potrebbe esser nome proprio di qualche monte (dove Mercurio calasse volando) in paesi traci o finitimi? può ravvisarvisi qualche montagna di terre slave? Perchè poco mi persuadeva una congettura proposta, bensì molto dubitativamente, dal Carducci: che fosse di qualche dialetto schiavone la voce « zavolo » in cambio di « cielo ». E poi: fosse pure quello un vocabolo schiavone; rimaneva sempre a spiegarsi perchè quel pastore doveva parlare schiavone.

Però non sapevo io, quando così conversavo col venerando Dalmata, che quel distico dei manoscritti sin allora noti, è null'altro che un corrompimento della genuina lezione conservataci dal codice mantovano; dove il pastore non solamente è schiavone («Segue uno Pastor schiavone»), ma parla altresì un italiano contraffatto e bisbetico, di questo tenore:

State tenta, bragata; bono argurio:
Chè di cievol in terra vien Marcurio.

Corruzione, dunque, e lo « zavolo » invece di « cievol » (con che cadono tutte le mie suspizioni geografiche), e lo avere ridotto a italiano normale quel che l'Autore espressamente volle linguaggio esotico e mostruoso e, insomma, schiavonesco. Ma il codice di Mantova, che io poi feci conoscere, era allora ignoto e a me e agli altri studiosi del Poliziano. Perciò in quello « zavolo » c'era quanto bastava (ahimè, basta spesso assai meno!) per scervellarvisi sopra, com'io andava facendo, ingegnossissimamente; e per ingegnosità non curandomi (me n'accorgo oggi, e il Tommaseo temo non se n'addesse per cortesia) che volendo « zavolo » nome proprio di monte, quel compimento « in terra » perdeva molto a perdere un

correspettivo il quale, per alto che fosse e per volarne che Mercurio facesse, non fosse più il « cielo ».

Il Tommaseo, quanto a un possibile monte Zavolo, si strinse nelle spalle; quanto al pastore schiavone più o meno trace, ne prese occasione a discorrermi, con l'attraente dottrina ch'ei solea, intorno agli Slavi..... Nè io prolungai troppo il colloquio; dovendomi di leggeri parere, che a cose più degne che non fosse il mio capriccioso quesito, potesse il valentuomo nell'alta sua mente far luogo. Ma com'egli ci trovava posto per tutto, pochi giorni dopo mi vedo arrivare una sua lettera di ben otto facciate, lungo le quali, quasi ad erudito sollazzo, aveva tessuta intorno al mio « zavolo », con tenui e brillanti stami, la tela di cose molte e svariatissime, ch'Ella e i lettori dell'*Archivio* qui sentiranno. Le quali, per quanto si fondino tutte sulla induttiva illustrazione di una parola, che oggimai apparisce storpio di amanuensi e null'altro, spero tuttavia riusciranno, se non altro, piacevoli a leggersi; e le raccomanda il nome del Tommaseo.

Io stesso poi, facendo pel primo, sui documenti, la storia della recitazione dell'*Orfeo* nel 1471 in Mantova, scrissi, que' pastori, secondo la favola, Traci, averli il Poeta chiamati, con moderno ampio vocabolo, Schiavoni; e che quel distico del pastore schiavone, in quella lingua a modo suo a uso i Lanzi de' Canti carnascialeschi, forse sonò veramente sulla bocca di qualche cortigiano o servitore schiavone, che del suo barbaro italiano desse spettacolo ai padroni, cioè ai Marchesi di Mantova e al Duca di Milano, in quelle loro feste del 71. Nè disdico ciò che scrissi: e volendo pur cercare una positiva interpretazione dello « schiavone » polizianesco, sarebbe opportuno lo addurre dal Giambullari (*Istoria di Europa*, II, VII) i nomi e confini rispettivi della « Tracia, chiamata oggi la Romania », della « Macedonia, in buona parte detta Albania », e della « Schiavonia, da' Romani detta lo Ilirico », la quale « per confini ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bossina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo; intendendosi però compresa con essa la Dalmazia ». Ma quando Ella, in proposito del frate benedettino suo compatriotta, e contemporaneo del Poliziano (anzi frà Sebastiano, proprio in

quelli anni, si trovava negli Olivetani di Firenze), interpretando l'aggiunto « Schiavon » che gli è dato nei documenti, ricorda « come i Veneziani con tal nome di scherno indicassero *tutti gli abitanti di là dall'acqua* »; e quando ricorda la Riva degli Schiavoni, sulla quale « anche oggi scaricano legna i *trabacoli* di Parenzo e di Rovigno »; mi pare che chiarisca molto semplicemente e dirittamente quella scappata di messer Angelo, e riduca al suo giusto valore la interpretazione etnografica da me discussa verbalmente col Tommaseo. Conchiudendo, mi sembra argomentarsi da tutto ciò siccome molto probabile, che veramente uno schiavone (o istriano o illirico o dalmata che si fosse), un vero e proprio « schiavon » della corte mantovana, fosse il recitatore di quel distico bizzarro ¹⁾. E dicendo anche istriano, mi sovviene un altro passo del Giambullari (V, XIV), secondo il quale gli antenati di V. S. « se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni; e, per la testimonianza di Pio secondo, e l'una e l'altra favella hanno sempre familiare ». Su di che Ella avrà giustamente che dire, anche in nome de' suoi antenati: ma la etnografia di papa Pio e del canonico Pierfrancesco fa a noi, per questa volta, testo autorevole più d'un trattato moderno, poichè si tratta di trovar l'occasione o il motivo e gustare il sapore di cotesta, ridiciamola, scappata, d'un loro pressochè contemporaneo. Sulla quale il Carducci, nella sua edizione de' due *Orfei*, annotava: « Che c'entri lo *schiavone*, nè io so trovare nè seppe il p. Affò... ». Ma il buono e dottissimo settecentista padre Ireneo Affò, il quale avea preso per l'*Orfeo* autentico il rifacimento dell'*Orfeo*, e le eleganze del rifacimento (apposte, e di seconda ed altrui mano) per la dettatura originale di messer Angelo, non poteva, anche trovandone un esteriore perchè, gustare nell'intrinseco quella ed altre rudi o arduose semplicità della Rappresentazione toscana, quale veramente scaturì, pressochè improvvisa, dalla vena del giovinetto poeta. Ben altro giudice il Carducci: con cui molto mi piacerebbe rivagliare queste minuterie illustrative d'uno scrittore, sul quale

¹⁾ Il corrotto volgare messo dal Poliziano in bocca al suo pastore, più che all'italiano quale suona sulle labbra degli Slavi dell'Istria, che lo parlano tutti e non tanto male, somiglia a quello dei marinai slavi della Dalmazia (N. d. D.).

avemmo comuni, ahimè venti e più anni or sono!, le ricerche e gli studi. Scappata, del resto, pareva anche al Tommaseo; e per giunta, romantica.

È poi notevole, al caso nostro, che quell'appellativo « schiavone » facesse spesso e volentieri le spese di scherzi e motteggi sopra parlanti italiano maldestri o bislacchi o spropositati; come il « raugoe » delle commedie la parte del forestiero più o meno goffo. Scherzi e motteggi, che par quasi bravare il battagliero concittadino di lei, Girolamo Muzio, quando, nel capitolo III della *Varchina*, ricorda il Fortunio, il quale « fu schiavone », e fu il primo a scriver regole di nostra lingua, e « ad insegnarla ai toscani ed a' Fiorentini ecc. ». Fra le baie del Caro addosso al Castelvetro c'è anche questa (*Apologia*, 48): « Dirò che se esso Caro dicesse *Caro esso*, e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso ». Il Tasso al suo Scipione Gonzaga (*Lettere*, I, 188), parlando delle limitate attitudini del volgar toscano agli iperbatì, in confronto col latino, « chi direbbe » dimanda, alludendo a una frase virgiliana, « *transtra per*, che non paresse schiavone? » Nè so se a questi e consimili motteggi cinquecentistici avesse il pensiero il Leopardi, quando della lingua dei topi diceva, nei *Paralipomeni* (VII, 7), « Che con l'uso de' verbi alquanto vario Alle lingue schiavone era sorella ». E neanche so se sia qui opportuno ricordare un personaggio del Goldoni (*Le Donne de casa soa*, IV, 11), un mercante levantino, che discorre per infiniti: « Mi te voler parlar... Come chiamar ti?... », e così di seguito: or bene, quando costui viene sulla scena la prima volta, in casa di sior Gasparo, questi, al sentirsi apostrofare da quella nuova figura, dice fra sè: « El xè molto compito! El sarà levantin, o pur qualche schiaon; De quei: *Tasé vu, can; e parla ti, patron* ». Ma quello che so dicerto, è che è tempo di far punto, e trascrivere fedelmente la lettera del Tommaseo.

Mi conservi il suo affetto, e mi creda

Firenze, nell'autunno del 1884.

suo dev.mo

ISIDORO DEL LUNGO.

Pregiatissimo signor Del Lungo,

L'indovinello propostomi da Lei nell'*Orfeo* d'Angiolo Poliziano, là dove il pastore schiavone, secondo un codice, dice: « State attenti, brigata: buon augurio! Chè di Zavolo in terra vien Mercurio », per iscioglierlo, io andava almanaccando di leggere: « che già di volo in terra », o « che di gran volo »; quando una interpretazione, che il padre Giuliani reca, data da altri, al « Tabernich » dell'*Inferno* di Dante, mi fa pensare altra cosa. Rimane quel ch'io Le dicevo, che questo pastore schiavone, il qual non canta altro che que' due versi (e direbbesi ritrarre delle stranezze romantiche, se tutto il dramma antico non fosse una smentita data alle regole che le scuole traggono dagli antichi), il pastore schiavone accenna alla mistione delle schiatte ellenica e slava, specialmente ne' paesi di Macedonia e di Tracia; e questo sin da' tempi antichissimi, sott'altri nomi, e poi più che mai nel medio evo: della qual mistione doveva il Poliziano avere contezza dai tanti Greci, e letterati e no, che venivano allora in Italia; nè i letterati, per pedanti che fossero, osavano falsare la storia evidente della loro misera nazione; nè i dotti italiani, discendenti e coetanei di que' valorosi viaggiatori che ampliavano i confini della scienza e del mondo abitato, sdegnavano conoscere le particolarità de' luoghi vicini e remoti, e sentivano in confuso come la storia e la civiltà e l'arte potesse giovarsene.

Nome di monte, ne' paesi in cui fingesi l'azione dell'*Orfeo*, non lo so ritrovare, che somigli a cotesto « Zavolo » da cui viene Mercurio volando; ma chi dal nome di « schiavone », dato al pastore, traesse argomento a portare la scena fuori di Tracia entro a limiti di terre slave, potrebbe appigliarsi all'accenno che il dottore Kandler, triestino erudito, nel libro stampato in quella città per le feste di Dante, fa del Tabernich, monte de' più alti tra le Alpi Giulie, il qual sorge tra il castello di Adelsberg e il lago di Zirkniz; monte che adesso ha il nome di Jávorueg. Esso signor Kandler afferma, che l'antico nome era Taurnech, da Táuern, che, a detta di lui, nel linguaggio de' Celti Norici, significava in comune le cime de' monti. E già tutti i nomi proprii e d'alture e d'acque erano nomi comuni in origine; e non è casuale il riscontro del monte Tauro, de' popoli Taurini, e del monte della Campania, ora Taburo, in Virgilio Taburno, suono più affine al « zavolo » dell'animma nostro; giacchè nella radice la prima consonante non conta, e lo spirito della vocale rendesi con suoni varii, non che in diverse, nella medesima lingua. Fatto è che i Norici, al dire di Plinio, sono anco cognominati Taurisci, snidati di lungo il Danubio, e accasatisi verso Aquileia. Da' Tauri, poi, popoli della Scizia, altra gente slava, ha nome la Tauride; e Tauresio, patria di Giustiniano, era città della Mesia appiè del monte Emo, i Balcani odierni. E non è forse caso che gl'Istriani favoleggiassero denominati dal fiume per cui montarono, mandati a inseguire gli Argonauti; nè potendo raggiungerli, e paventando l'ira del re, posero verso l'Adriatico le nuove sedi: con che sospetterei sì volesse simboleggiare una colonia di mercanti, che altrove, con danno del paese natio, tramu-

tano parte de' traffichi. Nè so se sia caso, che il monte Abnoba di Germania, onde nasce il Danubio, avesse il culto di Diana, detta anche senz'altro Abnoba; come Venere, Citerea: Diana, che in Tauride aveva riti di sangue.

Ma il nome di Abnoba, che più si approssima a quello del nostro indovino, allontanandomi dalla congettura del signor Kandler, mi riconduce all'odierno nome di Jávorneg, che avrebbe nelle lingue slave un senso appropriato, giacchè «javor» vale «acero»; e quel derivato sarebbe come dire «acereta» o «acereto»; nome che (come Oliveto, e in Palestina e nel senese e altrove) potrebb'essere stato, o fingersi, comune anco a un monte di Tracia. Prisciano lo vuole, in latino, di genere femminile; e direbbersi che profeticamente provvedesse alle necessità di messer Iacopo Sannazaro, che, per trovare una rima sdrucchiola al verso «L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera», doveva cercare rifugio all'ombra d'un'acera. Così canta nella sua *Arcadia* il Sannazaro; e Virgilio fa che il re arcade Evandro adagi il padre Enea sopra un bel seggiolone d'acero, per raccontargli la storia d'Ercole e Caco. Ma Virgilio era mago, non era profeta; nè prevedeva che Ercole e Caco sarebbero portinai del Parlamento italiano, lasciando al professor *** indovinare se Ercole sia quel che piglia le busse e Caco quel che le dà. C'è chi vuole che «acero» venga da una voce ebraica la qual significa «corno», dalla durezza del legno; ma il legno è pregiato altresì perchè docile a delicati lavori. Venanzio Fortunato, anch'egli delle Alpi Giulie, parla di «pocula acernea»; e il Crescenziò di «nappi e scodelle» che se ne fanno, e di «vivuole da sonare». Non so se le scodelle e i violini facciano contrapposto, come le tavolette d'acero su cui dice Ovidio di scrivere cose d'amore, e le acerre o turiboli, che da quel legno taluni vogliono nominate. Ma il Dio Mercurio, inventore della lira, non avrebbe male scelto il monte degli aceri per proprio Olimpo; e di miglior augurio, che sopra una tartaruga vuota, sarebbe il tendere su quel legno le fila armoniose. Leggendo in Aleardo Aleardi «l'acero canoro», s'io non avessi rammentato il Crescenziò, non ci avrei inteso nulla; e della mia erudizione mi gloriai, ripensando come sovente il verso di moderni, anche ingegnossissimi, sia una specie d'indovinello e di gergo. Ma gergo non è questa canzoncina del popolo slavo, da potersi cantare e sul Zavolo e sul monte Pindo:

Bello è vedere
nell'alto cielo sereno,
dove il lampo scherza col tuono,
e l'acero col melo gentile,
e Nanni bello con una ragazza.

Dice il Crescenziò che l'acero si trova nell'Alpe: Plinio, che in Istria e nella Rezia; e discerne quella specie ch'è di variato colore; della quale il cantore dell'*Orfeo*, nelle *Stanze*, «Ma l'acer d'un color non è contento». Al dir di Strabone, abbondavano ne' luoghi stessi le quercie, e così ricche di ghiande, che i maiali allevati di qua d'Aquileia servivano a condire il mercato di Roma. Certamente boscosi erano que' luoghi per infino al secolo decimoquinto; e il monte ora detto Vena e il Carso Istriano e il Triestino facevano tutt'una selva.

Altro nome che di suono s'approssima al disputato, è il notissimo Abila, fatto quasi proverbiale nel gergo de' verseggiatori italiani, « Abila e Calpe »; dov'Ercole rizzò i suoi « riguardi », ai quali Cristoforo Colombo non ebbe riguardo, e di dove Ercole menò quelle bestie che in Italia tentarono l'appetito di Caco. « Abila », in punico, al dire di Avieno, è nome comune d'ogni monte alto: cosa credibile, giacchè « alpe » ha simile senso a noi tuttavia. Onde « tra Abila e Calpe » gli è come dire « tra altura e altura »; e dichiara a qualche modo il dantesco « tra Feltro e Feltro », tra Alpe e Apennino. Esichio lo chiama « Abilichi », che fa pensare alle tante varianti del dantesco « Austerrich »; e Suida, « Abilix », che ha la iccase in cima, come « Zavolo » ha la zeta alle falde. Solino e Ampelio d'« Abila » fanno « Abinna », altri « Abenna »: e « Abinneo » è nome romano di servi e di libertini. Questo mi richiama al pastore schiavone: e dappertutto rincontriamo o servi in via di essere libertini, o libertini in via d'essere servi: e se non ce n'è, li facciamo; e chi non vuole che ce ne sia (veggasi un po' l'America libera), lo ammazziamo.

La zeta da cui la voce incomincia è delle commutazioni frequenti. « Zabulus » il diavolo in Lattanzio, all'eolica. L'« arzavola » di Salvatore Rosa (diavolo sul fare di Benvenuto Cellini incantadiavoli) risica d'essere « l'ardea », ch'egli le appaia nel verso medesimo; nè so se nelle *Satire* del Rosa o sul lago di Garda la pigliasse Giovanni Prati, che le dà il volo in un de' suoi sdruciolli armoniosi. Ma siccome da « jocus », « giuoco », e i Veneti « zogo »; così da « jabor », potevasi « zabor ». E siccome non solo i Greci moderni, ma i rustici del Padovano, pronunziano certe *d* come *z*; così e nel greco e nell'italiano la *b* e la *v* si commutano: e, per esempio, il monte « Abnoba » trovasi scritto « Avnoba », al dire del De Vit, in greco. Ma l'abate De Vit nega, senza addurne valida ragione, quello che il Forcellini notava, che « Abnoba » si dicesse il fiume stesso; come Indo e Ibero o presero il nome dalla regione o lo diedero ad essa. Ma della commutazione che scorgerebbesi in « Zavolo » è conferma il nome stesso del fiume, che in qualche codice latino e in una moneta è « Danuvius »: e « Dúnavi » lo dicono i Greci moderni, i Tedeschi « Donau », gli Slavi « Dunaj », che rende ragione della dantesca « Danoia ». Col qual nome io mi sono già sottoscritto.

4 giugno 68.

L'accademico DÀ-NOIA.